

l'An

numero diciassette // giugno 2002

Ippodromo dell'Ardenza

31 Agosto 1919 - Ore 16

GRANDE FESTA GINNICO MILITARE A BENEFICIO DEL
FONDO ASSISTENZA MILITARE PRO-CONGEDATI
BISOGNOSI.

PROGRAMMA

PARTE PRIMA:

Gare Ginnastiche - Militari.

1. - Corsa veloce metri 100 (finale).
2. - Tiro alla fune (1^a semifinale).
3. - Corsa veloce metri 400 (finale).
4. - Gara artistica di Fanteria.
5. - Corsa mezzo fondo di metri 800.
6. - Tiro alla fune.
7. - Gara artistica della Cavalleria.
8. - Gara artistica di Artiglieria - Gara di condurre - Presa di posizione - Apertura del fuoco.
9. - Gross-Country militare: Percorso metri 2500 con ostacoli.
10. - Corsa di pattuglie a cavallo.
11. - Dimostrazione pratica dell'impiego di un « carro d'assalto » (tank) - Demolizione e passaggio di reticolati, trincee, macerie, muri, ecc. - Passaggi di forti accidentali del terreno.
12. - Manovra di atterraggio della R. Aeronave Angelo Berardi.

LIVORNO - 31 AGOSTO



SPETTACOLI MILITARI

per la liberazione dell'intelligenza





*“Siete per l'ultimo dei mohicani
o per il villaggio di Asterix?”*

Ognuno, probabilmente, ricorderà per tutta la vita dove era e cosa stava facendo quando quell'11 settembre 2001 ci raggiunse la notizia dell'attacco contro le Torri Gemelle e il Pentagono, facendo irrompere la storia nella nostra quotidianità. In maniera analoga, nel recente passato, altre generazioni hanno memorizzato le stragi di Stato, il rapimento Moro, l'incidente nucleare di Cernobyl e l'inizio della Guerra nel Golfo, eppure indipendentemente dalla regia che ha pianificato ed attuato l'11 settembre 2001, tale evento ha avuto in sé caratteristiche assolutamente particolari.

Innanzitutto non si può non rilevare la logica spettacolare con la quale è stata progettata e compiuta tale azione militare ad alto impatto mediatico.

Se, infatti, lo scopo fosse stato soltanto quello di seminare morte e distruzione, ci sarebbero stati mille altri modi, molto meno complessi a realizzarsi e non necessariamente richiedenti il suicidio degli esecutori; basti pensare ai micidiali effetti di una quantità anche minima di gas nervino diffusa su una città.

Quindi nelle intenzioni di chi ha pianificato tale attacco, l'eccidio era stato previsto e considerato solo come il mezzo per imporre la sua comunicazione: far sentire in pericolo - un pericolo indefinito e imprevedibile - le opinioni pubbliche delle società a regime capitalistico; affermare l'esistenza di un nemico irriducibile del "nostro" modo di vivere; aprire una stagione infinita di conflitti globali contro il "terroismo"; minimizzare ogni altra offesa alla libertà individuale e alla giustizia sociale; canalizzare gli antagonismi di classe verso l'odio razzista; impadronirsi della commozione umana; trasformare la democrazia in mito intoccabile.

Per questo, sulla base di tali considerazioni, sono da ritenersi tutt'altro che infondate le tesi secondo le quali non è stata casuale l'inefficienza degli apparati di sicurezza e dei sistemi di difesa della maggiore potenza mondiale.

Da parte nostra non possiamo che registrare tutto questo, consapevoli che gli spettacoli di morte sono sempre legati a doppio filo con politiche di morte, così come non vive alcuna ipotesi di liberazione se non si riesce a distogliere lo sguardo da tale danza macabra.

rAn

L'indirizzo redazionale: NABAT, Casella Postale 318, 57100 Livorno

la posta elettronica: rAn@myrealbox.com

Bollettino a circolazione interna. Stampato in proprio. 20/06/02. Riproduzione auspicata e incoraggiata

sommario

CIAK si bombarda - 3

Memorandum - 4

Gocce - 5

La guerra: un affare da bugiardi - 6

Guerra a parole - 7

Feticci - 8

Commenti - 9

Scoprite le differenze - 10

Una voce stonata - 11

G8 - 12

CIAK si bombarda

"... ormai in tante guerre appare ambiguo il confine tra aggressione e azione umanitaria." (Ridley Scott, da una intervista sul Corriere della Sera del 26/1/02)

L'11 settembre 2001, con il suo spettacolo in diretta di morte e distruzione, in America non è arrivato senza una prolungata anticipazione e preparazione cinematografica.; infatti già dall'anno precedente Hollywood era scesa in guerra e in maniera senz'altro inusuale, con una serie di pellicole tra le quali vanno ricordati il micidiale RULES OF ENGAGEMENT di William Friedkin che si era meritato il riconoscimento quale il film più xenofobo e antiarabo mai girato assegnatogli dall'Arab-American Anti Discrimination Committee, in cui tra l'altro una bambina mutilata dalla bombe USA si rivela, nel flashback finale, una perfida terrorista; nonché U-571 di Jonathan Mostow, prodotto dalla Universal forte di una consolidata sinergia d'immagine con la US Navy, col suo manicheismo anti-tedesco da anni '40, ma soprattutto PEARL HARBOUR, prodotto dalla Disney, di Michael Bay, uscito anche in Italia poche settimane prima dell'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono.

Rivedendolo a posteriori, quest'ultimo appare come un film concepito per risvegliare, attraverso la rievocazione "storica", quello spirito patriottico e quell'orgoglio americano in risposta al colpo inferto a tradimento che è parte integrante dell'identità nazionale statunitense.

Tra l'altro, da un punto di vista cinematografico era un film non necessario che riprende in peggio due pellicole sull'attacco "premeditato" a Pearl Harbour che hanno fatto storia quali DA QUI ALL'ETERNITA' (F. Zinnermann, 1953) e il mitico TORA TORA TORA (R. Fleischer, 1970), inserendovi quintali di retorica e un'insostenibile love story, ma glissando sui dubbi sollevati recentemente da alcuni storici secondo i quali anche allora il governo americano in realtà non fu affatto colto di sorpresa. La seconda parte

invece è il remake di DESTINAZIONE TOKIO (D. Daves, 1943), filmone girato in pieno conflitto.

Tanta frenesia bellica cinematografica, dopo aver archiviato il lacerante repertorio dedicato alla guerra in Vietnam, in realtà non era passata inosservata tanto che Luca Celada si era chiesto in tempi non sospetti: "Ma chi è questo nuovo nemico potente da abbattere?" (il Manifesto, 27.04.2000).

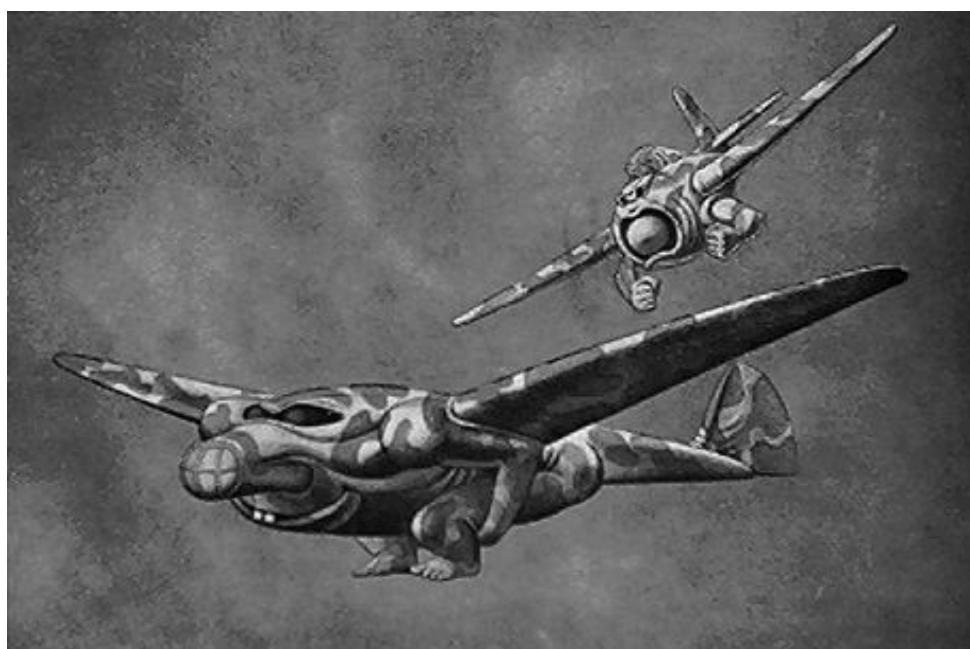
La risposta, come sappiamo, non sarebbe tardata, tanto che la propaganda fondata sulle triadi "Onore, patria, dovere" e "Coraggio, valore, sacrificio" evocati in questi film, sono diventati di lì a poco parte integrante della comunicazione bellicista del governo americano, secondo un copione che per molti aspetti ci fa tornare al climax della Seconda guerra mondiale.

Infatti la mattina di quello storico 7 dicembre 1941, quando l'aviazione giapponese attaccò la flotta Usa a Pearl Harbour e l'America si sveglio in guerra, oltre che a dover avviare la mobilitazione e la produzione bellica, il presidente Roosevelt dovette immediatamente preoccuparsi di creare un efficace apparato propagandistico a sostegno dell'entrata nel conflitto. Il 4 maggio 1942 nacque così il Motion Picture Bureau dell'Office of War Information con sede proprio a Hollywood, incaricato di vigilare, ispirare e guidare la produzione cinematografica.

Particolarmente interessanti appaiono ancora oggi alcuni rapporti redatti nel '43 da tale Ufficio, da cui vale la pena riprendere alcuni stralci [li pubblichiamo a pagina 4] liberamente tratti da AA.VV., LA GUERRA GIUSTA. CINEMA AMERICANO E SECONDA GUERRA MONDIALE (Transeuropa, Bologna 1991).

E' del tutto evidente che chi ha battezzato "Enduring Freedom" la guerra contro l'Afghanistan deve avere ancora sul tavolo questo memorandum.

Jean Rabe



MEMORANDUM

Il cinema è un mezzo di comunicazione formidabile perché cattura completamente l'attenzione del pubblico per una o due ore e riesce ad influenzare lo spettatore sia intellettualmente sia emotivamente (...)

L'obiettivo dell'ufficio di Hollywood era triplice: fare in modo che nessun film potesse nuocere allo sforzo bellico, inserire nei film i concetti suggeriti dal programma governativo sull'informazione in tempo di guerra, assicurarsi la cooperazione dell'industria nel trattare problemi specifici sia attraverso il programma di cortometraggi promosso dal War Activities Committee of the Motion Picture Industry sia suggerendo argomenti intorno ai quali costruire lungometraggi (...)

Questo ufficio preparò e distribuì fra produttori e sceneggiatori un manuale di informazione governativo, ampiamente documentato, concepito per aiutare l'industria cinematografica ad evitare gli argomenti dannosi e per suggerire concetti e idee da inserire, se possibile, nei film di futura produzione (...)

Ogni produttore o sceneggiatore deve porsi le seguenti domande:

- 1) **Questo film contribuirà alla vittoria?** Ciò non significa che ogni film deve o dovrebbe essere un film sulla guerra. Al contrario, c'è un gran bisogno di film d'intrattenimento. E' bene che simili soggetti evitino ogni riferimento al conflitto: mai, o molto di rado, "evasione" e guerra stanno bene insieme (...)
- 2) **Per che cosa combattiamo.** Fino ad oggi si è posto l'accento soprattutto su ciò contro cui combattiamo. Combattiamo un nemico spietato e senza principi che cerca di distruggerci. Combattiamo la schiavitù politica ed economica. Combattiamo per difendere la nostra patria da un'invasione (...) Combattiamo perché giunga presto il giorno in cui il mondo sarà governato dalla legge e dalla giustizia, in cui la libertà di parola e di religione, la libertà dal bisogno e dalla paura regneranno ovunque (...)
- 3) **Argomenti da mettere in evidenza.** Ogni uomo, donna o bambino ha un interesse personale nella vittoria (...) Senza nasconderci fatti spiacevoli, cerchiamo di rendere evidente che i ceti meno privilegiati e le minoranze – che nel passato hanno forse subito delle discriminazioni – hanno da guadagnare o da perdere in questa guerra quanto le persone più fortunate di loro. La democrazia ha permesso un reale progresso. Solamente in una società democratica c'è speranza di creare una società dalle pari opportunità per tutti.
- 4) **Chi è contro di noi.** Il nemico è chiunque creda, appoggi e cerchi di imporre al resto del mondo la tirannia, la dottrina della legge del più forte (...) Il nemico è potente, spietato e astuto. Non deve essere ridicolizzato o sottovalutato. Il nemico è del tutto cinico. Disprezza i diritti dell'individuo. Ripudia i concetti democratici e cristiani secondo i quali il piccolo e il

debole hanno gli stessi diritti del grande e del forte. Non si fermerà davanti a nulla. Dividere e conquistare: questa è la principale arma del nemico, che cerca di sfruttare le differenze razziali, religiose, economiche e politiche (...) Esso cerca di fomentare campagne di sospetti e menzogne, di provocare la sfiducia fra gli alleati, di spingere gli operai contro i padroni, di diffondere disfattismo e paura. Il nemico non esiterà a sfruttare il nostro desiderio di pace come arma contro di noi (...)

- 5) **I nostri compagni d'arme: le Nazioni Unite.** (...) La grande causa per la quale combattiamo – una pace giusta e durevole ed un mondo governato dalla legge e dalla giustizia – può essere raggiunto solo unendo le risorse e gli sforzi degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite sia durante sia dopo la guerra (...)
- 6) **Il fronte interno.** (...) Non ricorrete ai negri solo per le parti servili o comiche. Non dimenticate che fra loro vi sono dottori, avvocati e imprenditori di successo. Come tutte le altre minoranze, stanno facendo la loro parte per vincere la guerra (...)
- 7) **Gli uomini al fronte.** (...) E' inevitabile che le vittime aumentino, dato che le Nazioni Unite sono passate all'offensiva. Fate in modo che il pubblico sia preparato alle liste dei caduti: inserite dei feriti nelle scene di massa, mostrate come le famiglie si adattino alle nuove condizioni causate dalla perdita o dal ferimento di un padre o di un figlio (...).

Herman Goering: come convincere la gente comune a desiderare la guerra... "Be', certo che la **gente** non vuole la guerra... Perché un povero diavolo in una fattoria dovrebbe voler rischiare la vita in una guerra quando il meglio che gli può succedere è di tornare alla sua fattoria tutto intero? Naturalmente la gente comune non vuole la guerra, né in Russia né in Inghilterra, né in America, né tantomeno in Germania. Questo è sottinteso. Ma dopotutto sono i **leader** del Paese che determinano la politica, ed è sempre una cosa semplice trascinare le persone, sia che si tratti di una democrazia o di una dittatura fascista, di un parlamento, o di una dittatura comunista... Voce o non voce, la gente può sempre essere indotta ad eseguire gli ordini dei leader. E' facile. Basta dire che è in corso un attacco contro di loro e denunciare i pacifisti per mancanza di patriottismo e perché espongono il Paese al pericolo."

Herman Goering (citato in G.M. Gilbert, "The Psychology of Dictatorship", The Ronald Press, New York 1950, pag.117).

gocce

Le fiaccolate ci sono sempre state decisamente antipatiche. Un po' perché ricordano le processioni naziste o quelle religiose e un po' perché richiamano alla mente le immagini, immortalate in innumerevoli pellicole, di folle urlanti all'assalto del castello del vampiro o alla caccia dello sporco negro di turno. Apprendiamo quindi con piacere che, a volte, questo genere di manifestazioni porta anche male, come si può dedurre dalla notizia seguente.

"PISA. Incidenti a raffica a causa della cera sparsa durante la fiaccolata dell'altra sera. Al punto che la polizia municipale ha dovuto chiudere i lungarni per permettere il lavaggio della strada. Questo ha causato notevoli problemi alla circolazione con ingorghi e ritardi nella corsa dei bus di linea. Il giorno dopo la manifestazione contro il terrorismo organizzata dai sindacati, si è scatenata la polemica. Nelle fiaccole date ai manifestanti mancava il raccoglitore della cera che si è sparsa sull'asfalto e che il freddo ha reso viscida e pericolosa.

Già appena dopo il passaggio del corteo e la riapertura dei lungarni, sono accaduti i primi incidenti." ("Il Tirreno", 29/3/2002)

E liberaci dai refusi di *Liberazione*.

"Brevi dal mondo. Padova, occupata scienze politiche. La storica facoltà - dove a metà degli anni 70, Toni Negri, Emilio Vesce ed altri tennero le lezioni che portarono alla nascita di Autonomia operaia e del movimento "7 aprile" - è stata occupata ieri sera..." ("Liberazione", 13/12/01) "La Cgil infine respinge come 'inaccettabile l'accostamento tra piazza e pistole'. Ripropone l'idea che l'esercizio di un diritto costituzionale sia equivalente alla pratica istruttiva del terrorismo". ("Liberazione", 27/3/02)

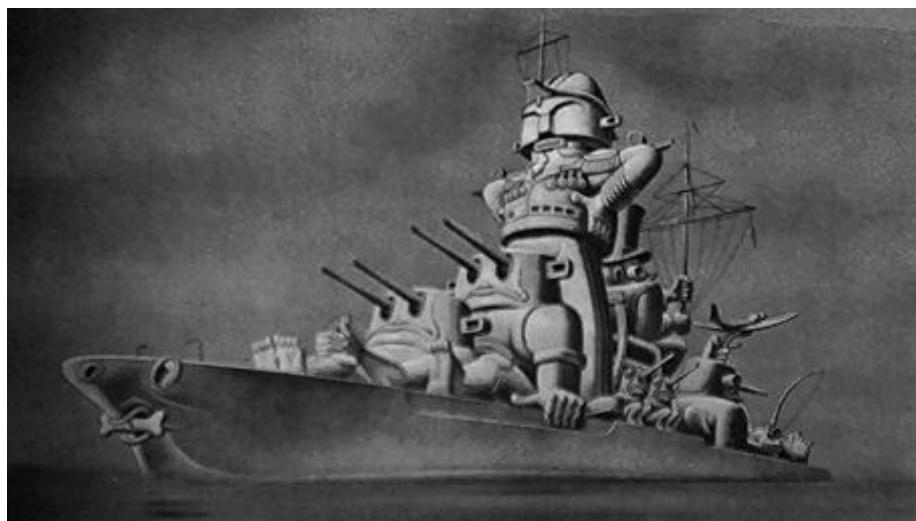
Rincensazioni. "Sarà solo giusto dire che *Impero* (...) è uno dei libri più interessanti in circolazione. Di gran lunga, poi, se pensiamo alla sterminata e un po' soffocante proliferazione di tomi, libri e pamphlet sul tema, appunto, del mondo global e no global." ("Famiglia Cristiana", n.10, 2002)

Cannibalizzazione. Dopo la moda "black-bloc" non poteva mancare l'inevitabile videogioco a ricordarci che il capitalismo riesce a trarre profitto anche da prassi che apparentemente gli sono agli antipodi. "State of Emergency" è il titolo di un videogioco nel quale lo scenario è quello della guerriglia urbana, una via di mezzo fra la rivolta di Los Angeles e quella di Seattle. Qualche ingenuo ha anche sostenuto che, dopotutto, il fatto che vengano prodotti giochi del genere significa che il movimento ha conquistato una certa egemonia culturale, altri hanno proposto la creazione di giochi fatti direttamente dal movimento e pochi hanno ricordato le analisi situazioniste. Magari se qualcuno, nel frattempo, si fosse preoccupato di organizzare quel volantinaggio o quella occupazione sarebbe stato meglio.

Brutte notizie. Apprendiamo, con rammarico, che il museo delle cere di Madame Tussaud a Londra ha deciso di rimuovere il vetro che da quasi 70 anni proteggeva la statua di Hitler dagli sputi dei visitatori. Se qualcuno si trovasse a passare per il museo è pregato di provvedere alla bisogna. Grazie.

Tute bianche. Durante le giornate di luglio a Genova, in più di una occasione, alcuni hanno segnalato "poliziotti vestiti da black bloc". Meno clamore ha suscitato la manifestazione del Sap del 3 maggio 2002, alla quale i poliziotti hanno partecipato indossando delle tute bianche. Ogni commento è superfluo ma era da tanto che non ridevamo così di gusto.

Citazioni. "Nel corso dell'estate, si sono verificate quattro sciagure aeree, tre delle quali sono state trasmesse per televisione, quasi fossero previste e le telecamere si trovassero là pronte. Le immagini di ciascuna tragedia sono passate e ripassate sul teleschermo. gli aeroplani continuavano a schiantarsi, a esplodere, a precipitare al rallentatore; poi apparivano innumerevoli relitti, presi da ogni angolazione, primi piani di morti sfracellati, di cadaveri carbonizzati, di soccorritori piangenti che recuperavano le membra sparse delle vittime." (Bret Easton Ellis, *AMERICAN PSYCHO*. 1991)



La guerra: un affare da bugiardi

Questa è una di quelle che si definiscono "non notizie", nonostante sia stata riportata - in più occasioni - da tutti i quotidiani a partire dall'inizio delle operazioni militari in Afghanistan. Il Pentagono, che passerà alla storia per essere stato il più sopravvalutato simbolo della sicurezza nazionale dell'impero statunitense, ha annunciato di aver aperto un ufficio per la "disinformazione".

Del fatto che i media e gli apparati statali facciano continuamente opera di disinformazione ce ne siamo occupati talmente tante volte su "rAn" che non vale la pena di ripeterci, l'unica novità sta solo nel fatto che oggi tale prassi viene pubblicamente ammessa e, ma nemmeno questo ci sorprende, viene tranquillamente accettata in primo luogo proprio dai giornalisti, da coloro cioè che dovrebbero avere a cuore l'informazione piuttosto che la diffusione di notizie inventate.

Pensiamo quindi che sia meglio portare l'attenzione sui meccanismi di funzionamento di un annuncio del genere e sugli effetti che tali prese di posizione provocano, anche perché, sebbene tutti i giornali abbiano riportato la notizia, su nessuno c'è stato un commento meno che banale.

Se una persona annunciasse ai suoi conoscenti: "da domani c'è la possibilità che alcune delle cose che io dica sono false", una variante del noto paradosso del mentitore, l'unico effetto certo che otterrebbe sarebbe quello di convincere i suoi interlocutori che **tutto** quello che dirà da quel momento in poi potrebbe essere falso. In altre parole le sue affermazioni, anche quelle "vere", diventerebbero - quantomeno - sospette e, in ultima analisi, **tutte** le sue affermazioni verrebbero trattate come "false", almeno fino a prova contraria.

Quando un annuncio del genere arriva da una organizzazione, da un gruppo, una istituzione, specialmente se importante come la Difesa Usa, gli effetti sono molto simili ed è proprio questo lo scopo principale dell'annuncio. Il nemico sarà costretto, in modo molto più imperativo che in passato, a vagliare attentamente **tutte** le informazioni provenienti non solo da quella fonte, ma praticamente anche da **qualsiasi** altra. Il che comporta, come minimo, una perdita di tempo, di uomini e di risorse da dedicare al potenziamento della verifica delle informazioni.

Che poi il Pentagono diffonda realmente notizie false o meno non ha molta importanza, il solo annuncio di essere intenzionato a diffondere notizie non vere ha un suo effetto immediato e difficilmente neutralizzabile.

C'è però un "effetto collaterale", ben noto a chiunque si interessi di comunicazione, che rende ancora più interessante questa mossa.

Supponiamo che la persona dell'esempio sopra annunciasse, in seguito, ai suoi conoscenti: "da domani termina la possibilità che alcune delle cose che io dica siano false", tale affermazione non potrebbe annullare la precedente in quanto un bugiardo che annuncia di volersi "redimere" difficilmente viene creduto.

E lo stesso vale per il Pentagono, se fra qualche mese (o anno) un comunicato ufficiale avvertisse che l'Ufficio per la disinformazione è stato chiuso sarebbero sicuramente ben pochi a crederci.

Per tale ragione l'annuncio statunitense è, in termini comunicazionali, un vero e proprio autogol in quanto innesca un meccanismo che, a lungo andare, potrebbe ritorcerglisi contro, soprattutto a livello interno ma non solo. Ma questo forse è un effetto voluto oltre che una ineluttabile necessità: lo sviluppo dei mezzi di comunicazione elettronica ha messo pesantemente in crisi il sistema mediatico internazionale, innescando un processo difficilmente reversibile, a meno di non far sparire del tutto la comunicazione via computer. Ed un sistema per ottenere questo risultato può essere proprio quello di rendere tale comunicazione inaffidabile.

In un sistema nel quale una qualsiasi notizia, vera o falsa che sia, può - in pochi minuti - fare il giro del mondo sebbene sia stata partorita da una singola persona, ed essere amplificata, oltre ogni previsione, da organi di informazione di massa, non valgono più le regole precedenti.

Uno degli esempi più recenti, è legato proprio all'attacco dell'11 settembre al Pentagono. Nel mese di marzo si è diffusa su Internet la notizia secondo la quale a colpire l'edificio non sarebbe stato un aereo ma un automezzo pesante e sono state diffuse anche delle immagini che, piuttosto confusamente, dovevano supportare tale ipotesi. La storia ha ben presto fatto il giro del mondo e, dopo che in molti si erano sprecati a giudicarla attendibile, anzi vera (nonostante l'annuncio del Pentagono), ben presto è circolata, allo stesso modo e con la stessa velocità la notizia che la storia era da considerarsi solo una banale mossa per pubblicizzare un libro.

L'attacco dell'11 settembre ha visto la diffusione di una innumerevole quantità di informazioni contraddittorie, se non completamente false, alcune destinate ad essere dimenticate ed altre ad entrare nel novero delle leggende metropolitane: nessuno ricorda già più le prime stime dei morti sotto le Torri gemelle (fino a mezzo milione di morti!) ma molti ripetono ancora la storia degli ebrei che lavoravano nei grattacieli che sarebbero scampati al massacro grazie ad una telefonata di avvertimento ricevuta il giorno prima.

A ben pensarci, rientra tutto nella normalità, in quanto la guerra - per definizione - è una cosa da bugiardi che da sempre affermano di combatterla per qualche **alto** motivo solo per nascondere gli interessi dei potenti di sempre.

Pepsy

Guerra a parole

Durante gli ultimi conflitti che hanno visto il coinvolgimento dello Stato italiano, si è registrata un'apparente contraddizione nell'uso del termine GUERRA; infatti mentre in parlamento i governi, sia di centro-sinistra che di centro-destra, si arrampicavano sugli specchi per non menzionarla ricorrendo a risibili definizioni quali "operazione umanitaria", "intervento di polizia internazionale", "missione di pace" e simili, sul piano della comunicazione invece sia i politici che i giornalisti hanno di gran lunga utilizzato proprio la parola GUERRA.

Tale circostanza appare meritevole di qualche riflessione.

Evidentemente, in sede istituzionale, le forze governative devono ancora fare i conti con il residuale dettato costituzionale secondo cui "L'Italia ripudia la guerra" e, comunque, col fatto che una GUERRA andrebbe prima dichiarata, perché altrimenti si tratterebbe di una proditoria quanto unilaterale aggressione militare contro un altro Paese.

Inoltre, una dichiarazione ufficiale dello stato di guerra imporrebbbe obbligati passaggi istituzionali.

Eppure, come si diceva, tale reticenza dell'usare la parola GUERRA non è riscontrabile nella comunicazione mediata destinata alla cosiddetta opinione pubblica ed, anzi, viene spesso enfatizzata anche quando la rilevanza militare dell'effettivo interventismo tricolore è stata del tutto marginale. Basti pensare, ad esempio, alle tonnellate di retorica patriottica e bellicista versate in occasione della partenza della squadra navale italiana da Taranto per il golfo arabo durante l'aggressione USA contro l'Afghanistan; l'atmosfera costruita dai cosiddetti mezzi d'informazione sembrava ispirata direttamente ad un filmato di propaganda della Seconda Guerra Mondiale, tra primi piani di cannoni, garrire al vento di bandiere e mamme in lacrime.

Eppure tale missione si è dimostrata ben presto una vera farsa, prima registrando non pochi ritardi per giungere nel teatro operativo e poi limitandosi al controllo poliziesco di qualche peschereccio sospettato di portare in salvo i terribili terroristi di Al Qaeda; analogo copione si è visto anche per i reparti militari inviati a Kabul, dove poi si sono limitati ad addestrare i "celerini" antisommossa del nuovo governo afgano.

Tutto questo mentre, sia sui giornali che nei dibattiti televisivi, la parola GUERRA veniva costantemente riproposta, da un lato per vendere collezioni di notizie improbabili, dall'altro per giustificare ogni misfatto e azzittire ogni critica. Un campione di tale scorpacciata bellica, si è rivelato il solito Giuliano Ferrara, già tristemente noto fin dai tempi della guerra contro l'Irak nel '91.

Nel suo aggressivo polemizzare, Ferrara ha mostrato infatti meglio di ogni altro l'utilizzo strumentale di tale parola e

delle implicazioni psicologiche che essa induce.

Innanzi tutto, quella in corso era da lui definita senza esitazione GUERRA, una guerra iniziata l'11 settembre 2001 (come se la storia antecedente tale data non appartenesse e non riguardasse anche quanto accaduto quel giorno).

Appurato quindi il trovarci in una GUERRA, nessuna neutralità e tantomeno alcun disfattismo era ammissibile; inoltre poiché "noi" siamo ovviamente dalla parte dei "buoni" non solo era giusto fare tutto il possibile per VINCERE, ma ogni nefandezza, sia in ambito militare che riguardo quello della disinformazione, era giusta e legittima, dalle stragi di civili alla censura.

Chi non si schiera o ha qualcosa da obiettare, dato che siamo in GUERRA, è da considerarsi quindi alla stregua di un traditore e di un alleato del nemico.

Un paradigma in cui l'idea di GUERRA è la premessa e la conclusione di ogni possibile ragionamento.

GUERRA come mobilitazione di aggressività latenti, GUERRA come produzione della figura del nemico, GUERRA come elemento di coesione nazionale; GUERRA come evento eccezionale che autorizza ogni misura d'emergenza e sospende ogni libertà; GUERRA come ipnosi di massa.

La comunicazione non arruolata raramente ha saputo cogliere i rischi connessi nell'accreditare tale presupposto: infatti si è cercato anche in questa occasione di costruire un'opposizione alla GUERRA o a tutte le GUERRE che, involontariamente e con intenti opposti, accreditava e rilanciava l'idea di essere coinvolti in una GUERRA, quando invece si trattava di una pura e semplice aggressione imperialista condotta con un'evidente sproporzione di forze e di caduti.

Così le poche decine di vittime della contesa territoriale tra Irak e Kuwait divennero il pretesto per la morte di centinaia di migliaia di civili irakeni sotto le bombe, anche italiane, della democrazia.

Così le centinaia di vittime delle bande paramilitari serbe in Kosovo, divennero l'alibi per decine di migliaia di civili periti sotto i soliti bombardamenti, anche italiani, e della conseguente pulizia etnica perpetrata dall'Uck.

Così le tremila vittime dell'11 settembre sono divenute il casus belli per una GUERRA GLOBALE che in Afghanistan di certo ha di gran lunga causato già più morti tra le popolazioni civili di quelli contati tra le macerie delle Torri Gemelle e del Pentagono.

Di fronte a simili sistematiche stragi, definite anche come CONFLITTI A BASSA INTENSITA', viene da chiedersi quanto sia opportuno parlare ancora di GUERRA, almeno nel senso in cui si è andata storicamente definendo; l'ultima vera guerra combattuta dagli USA è stata quella in Vietnam e sappiamo come è finita.

Redazione Veneta





commenti

**“...a noi che siamo gente di pianura
navigatori esperti di città
il mare ci fa sempre un po’ paura
per quella idea di troppa libertà...”**
(Gente di mare, Umberto Tozzi)

Scoprite le differenze

Facciamo un po' di sano estremismo: i giornalisti spesso si inventano le notizie, a volte le travisano e frequentemente taroccano anche le immagini. Ma la storia che segue meriterebbe davvero il primo premio assoluto.

L'antefatto. L'11 settembre 2001, quando si dice il caso, tutti i giornali diffondono la notizia dell'arrivo al prefetto di Firenze di una lettera-bomba che per fortuna non fa alcun danno. All'interno del plico, raccontano, viene trovato un ritaglio di giornale con una intervista al prefetto ed una A cerchiata disegnata sulla foto di accompagnamento.

Ecco, di seguito, le immagini di questo ritaglio così come pubblicate su alcune testate.

Fig.1 "la Repubblica" (11/9/01), pag.11

Ritaglio contornato su cartoncino nero, con due dita a sinistra. "A cerchiata" disegnata con tratto spesso.

Fig.2 "la Repubblica", Cronaca di Firenze (11/9/01), pag.II
Ritaglio non contornato. "A cerchiata" disegnata con tratto sottile.

"il Tirreno" (12/11/01), pag.15

Ripubblica la figura 1.

Fig. 3 "la Repubblica", Cronaca di Firenze (13/9/01), pag.X
Ripubblica la figura 2 ma la ingrandisce in modo da far comparire solo la foto del prefetto.

"la Repubblica", Cronaca di Firenze (26/9/01), pag.V
Ripubblica la figura 1.

E' evidente, oltre ogni limite, che il ritaglio della Fig.1 è completamente diverso da quello della Fig.2, come pure è diversa la "A cerchiata" disegnata sulla foto. La cosa che rende tutta la storia ancora più strana è che le due illustrazioni sono state pubblicate **lo stesso giorno sul medesimo quotidiano**.

Ogni ulteriore commento sarebbe un insulto all'intelligenza dei lettori.

rAn

P.S. Se qualcuno avesse ritagli da altri giornali relativi allo stesso notizia è invitato a spedirceli.

Figura 1



Figura 2



La foto di Serra con l'A di anarchia

Dunque
dazioni

Figura 3



Il foglio di giornale della lettera bomba inviata a Serra

Una voce stonata

Pur non essendo tra gli appassionati delle vicende politiche interne di Rifondazione Comunista, vale la pena prendere in considerazione – se non altro per l’inusualità - di un documento precongressuale dedicato alla comunicazione ed ai cosiddetti immaginari, scritto da Lello Voce, che pur passando nell’indifferenza ha avuto il merito di mettere più di un dito nelle piaghe della sinistra politica.

Da tale intervento, pubblicato su *Liberazione* del 2.12.01, stralciamo alcune parti, particolarmente interessanti:

“... La società globalizzata è una società di linguaggi. E questi linguaggi sono certamente merce, sono prodotti ideologici e non neutri (...) Il ritardo della sinistra su questi temi è invece palese e per certi versi assai preoccupante. Nulla viene fatto per rendersi protagonisti nell’invenzione di nuove forme di comunicazione, né per appoggiare coloro che sono impegnati in tale avventura (...) non c’è mondo nuovo che prima non sia stato immaginato, ‘parlato’ da una nuova lingua (...) Lavorare oggi sugli immaginari significa lavorare sulla scuola, sulla cultura, sui linguaggi dell’arte, convinti che, nelle ‘società dello spettacolo’ gli immaginari sono decisivi più che mai nella possibilità di influenzare le macrostrutture, grazie al loro sedimento in scelte, stili di vita, comunicazione, consumo, poiché oggi, più che mai, la prassi inizia e si fonda nell’immaginario (...) Gli anni appena passati, anni di Pensiero Debole e dilagante neo-heideggerismo, hanno compiuto danni devastanti all’interno della ‘cultura antagonista’. Basterebbe dare un’occhiata alle pagine culturali di molti giornali di sinistra per rendersene conto, divisi come sono stati tra la fascinazione misterica e iniziatica che gli faceva adorare quanto di più vietamente neoromantico veniva prodotto e la convinzione inveterata che fosse importante quello che si diceva e non come lo si diceva. La recente polemica a proposito della necessità di difendere la lingua italiana e la sua purezza dall’influenza anglotecnofona ne sono un’ulteriore dimostrazione. Rivoluzione e Accademia della Crusca possono dunque andare d’accordo? Io non credo...”.



Neanche dalle parti di rAn lo crediamo, anche perché tale “resistenza” linguistica ci fa pensare all’esaltazione nazionalpopulista del tradizionale contrapposto alla modernità identificata nel cosiddetto globale.

Certo, anche a noi piacciono più la pizza, il cacciucco o la polenta con le salsicce, piuttosto che le Mac-schifezze, ma siamo consapevoli che si tratta comunque di un terreno insidioso che può portare alle posizioni di quanti rivendicano la propria logica discriminatoria dietro detti popolari quanto bonariamente razzisti del tipo “Donne e buoi dei paesi tuoi”. Anche perché non esiste una lingua italiana pura ed incontaminata, ma una lingua che è il risultato mutevole di infinite influenze e contaminazioni, proprio come la nostra cucina e le nostre stesse caratteristiche somatiche.

Tornando alle questioni sollevate dal documento, è realmente importante interrogarsi su come anche la sinistra radicale e le diverse opposizioni al dominio affrontano la “guerra” sul piano della comunicazione e della costruzione di prospettive ed utopie sociali non riducibili soltanto a più o meno allettanti “immaginari”, alimentando spesso più o meno consapevolmente l’immaginario dell’ideologia democratica secondo la quale viviamo comunque in una società riformabile, magari dal basso, e perfettibile.

Invece un altro mondo non è possibile se non si ritira fuori dall’armadio quella rivoluzione che hanno fatto di tutto per convincerci essere poco elegante e ormai fuori moda, in quanto dentro il sistema del capitale tutto quello che vive è destinato ad essere assorbito, integrato, mercificato o annientato.

Questo è il nodo che torna al pettine, anche quando si parla di comunicazione.

Chi - anche dentro Rifondazione Comunista - ritiene più chic parlare di Impero piuttosto che di imperialismi e sogna di democratizzare la globalizzazione, chiedendo pace e diritti universali, non è un rivoluzionario che sbaglia linguaggio, ma molto più semplicemente un democratico, e neanche dei più radicali, che usa il linguaggio-merce a lui più consono.

Jean Rabe



Qui il G8: continueremo a battervi... ehm a batterci per un mondo migliore!
["Le Monde"]